

REPORTAGE • Sulla scia dell'autore di «Ebano»

Viaggiatori alla scoperta del pianeta Caucaso

V. P.

Sfogliando i reportage dei giornalisti polacchi che di tanto in tanto vengono tradotti anche in Italia con l'immane etichetta di «eredi di Ryszard Kapuscinski» non si può non restare colpiti dall'imponente slittamento geopolitico che, a partire dal 1989, ha spostato l'attenzione dei media dal continente africano e dall'America Latina verso le schegge impazzite dell'ex impero sovietico, quelle caucasiche *in primis*.

Di certo l'eclissi del Terzo Mondo «inventato» nel 1955 con la conferenza di Bandung ha influito sui destini di Wojciech Jagielski, corrispondente di spicco del quotidiano «Gazeta Wyborcza» che, pur essendosi dedicato all'Africa fin dall'università, negli anni Novanta fu costretto dall'agenzia di stampa Pap a migrare verso gli scenari più «attuali» dell'Asia Centrale. Frutto di questo cambio di rotta forzato sono i reportage invariabilmente competenti e appassionati raccolti nei volumi *Un buon posto per morire* (sul Caucaso, 1994, nel 2005 rivisto e ampliato), *Preghiera per la pioggia* (sull'Afghanistan, 2002) e *Le torri di pietra. Storie dalla Cecenia* (2004), tradotto da Laura Quercioli e Lorenzo Costantino per Bruno Mondadori nel 2005.

Nella sua ricognizione sulle guerre caucasiche, Jagielski illustra le varianti di una conflittualità tanto pervicace da apparire quasi scontata, cercando di individuarne le ragioni storico-politiche all'interno di uno scenario ammissimo che va dalla Georgia di Gamsachurdia e Shevardnadze alla repubblica russa dell'Inguscezia; dai governi separatisti di Abkhazia e Ossezia del Sud al Nagorno Karabakh. Le cause scatenanti dell'anarchia sarebbero insite in quell'esplosiva miscela di diffidenza universale e personale tracotanza che il giornalista definisce «complesso dell'aristocratico di provincia»: «Per quanto riguarda i georgiani, l'amore per ogni tipo d'eccesso si fonde con l'individualismo. Ogni georgiano è uno stato sovrano a se stante, un imperatore che non deve chinare il capo di fronte a nessuno».

Da quando Jagielski ha potuto far ritorno all'Africa (col libro che in Polonia esce proprio in questi giorni, intitolato *Pellegrini notturni* e dedicato ai bambini soldato dell'Uganda), la pista caucasica del reportage polacco è diventata appannaggio di

Wojciech Gorecki, autore di *Pianeta Caucaso* (Bruno Mondadori, 2003) e di *La terra del vello d'oro. Viaggi in Georgia* (proposto quest'anno da Bollati Boringhieri sull'onda dell'invasione georgiana dell'Ossezia del Sud), entrambi tradotti da Vera Verdiani. Reporter sì, ma *con judicio* – questo potrebbe essere il motto del flemmatico Gorecki, a cui sembra essere decisamente estranea l'adrenalina volontà di Kapuscinski di raggiungere sempre a ogni costo il teatro degli eventi. Il trentottenne giornalista e diplomatico non cela infatti la propria riluttanza a recarsi in zone in cui sono i kashnikov a dettare legge; in compenso, pare apprezzare oltremodo gli usi conviviali georgiani e offre pagine involontariamente comiche sui tentativi degli intellettuali locali di riabilitare la figura di Stalin; tuttavia la sua prosa resta ben lontana dall'originalità stilistica del reporter di Pinsk.

Paradossalmente, al di là della pleora dei suoi presunti delfini, l'autore che più sembra avvicinarsi a Kapuscinski per spregiudicata inventiva linguistica è proprio colui che ha contestato con maggior asprezza la sua impostazione ideologica del reportage: il cinquantatreenne Mariusz Wilk, finora colpevolmente trascurato dall'editoria italiana. Curioso esempio di «viaggiatore-stanziale», nel 1992 Wilk si è stabilito sulle isole Solovki, sfruttando tale decentramento geografico come una torre d'osservazione privilegiata per cogliere «quei processi che in Russia avvengono in spazi sconfinati e sono quindi difficilmente percepibili». Critico nei confronti della strategia «nomade» scelta da Kapuscinski per narrare la caduta dell'Urss, il giornalista di «Rzeczpospolita» resta tuttavia fedele all'imperativo stilistico enunciato dell'autore di *Imperium* secondo cui ogni reportage deve essere scritto «come dall'interno».

La lingua di Wilk tenta infatti di ricreare l'unità originaria degli idiomi slavi, coniano neologismi e piegando la sintassi del polacco ai ritmi sincopati del russo. Esotico per i suoi stessi connazionali, Wilk incarna il caso quasi unico di un intellettuale polacco disposto a lasciarsi affascinare incondizionatamente dalla Russia. Di più: si definisce in modo provocatorio «uno scrittore russo che scrive in polacco», confermando così quello slittamento dalla «storia dei popoli» alla «storia delle civiltà» in cui Kapuscinski scorgeva uno dei tratti caratteristici della società contemporanea.